

Capitolo primo

Le origini

Problemi ambientali.

La natura sta scomparendo rapidamente o, almeno, questo è quello che siamo portati a credere. Negli oceani le balene nuotano sempre piú rare. Sempre meno tigri sono in agguato nelle Sundarbans del Bengala. Le barriere coralline si sbiancano, mettendo a repentaglio la sopravvivenza delle variopinte comunità di organismi marini che le abitano. Gli habitat degli oranghi, a Sumatra come nel Borneo, sono a rischio distruzione. I Caraibi sono devastati da imprevedibili uragani che ne distruggono la vegetazione mentre, piú vicino a noi, il numero di uccelli e di farfalle che svolazzano nei giardini diminuisce rapidamente. In Gran Bretagna, sembra siano in pericolo anche le campanule e i narcisi selvatici di Wordsworth. Cosa sta succedendo?

La natura ha da tempo cessato di essere un sicuro palcoscenico su cui mettere in scena le nostre vite, uno scenario stabile e indipendente rispetto alle nostre attività. Sono secoli che la modifichiamo: con la caccia, con l'agricoltura, con l'edilizia, con l'estrazione mineraria e l'ingegneria, con l'inquinamento prodotto dai nostri viaggi e dagli scambi commerciali. Talvolta ci sembra ancora di vivere in un ambiente inalterabile e duraturo, eterno come le stelle nel cielo, ma i nostri nipoti ne erediteranno uno molto diverso da quello abitato dai nostri primi antenati e persino da quello in cui siamo nati e cresciuti noi stessi. Non possiamo piú dare per scontata la nostra idea di natura e, forse, non avremmo mai dovuto farlo.

Dato l'impatto che gli esseri umani hanno avuto su di essa, molti studiosi descrivono l'era attuale con il termine

«Antropocene», una parola coniata per rievocare i nomi di ere geologiche come l'Eocene e il Pleistocene, e che vuole esprimere il modo in cui, oggi, l'intera superficie della Terra subisce l'influenza delle attività umane.

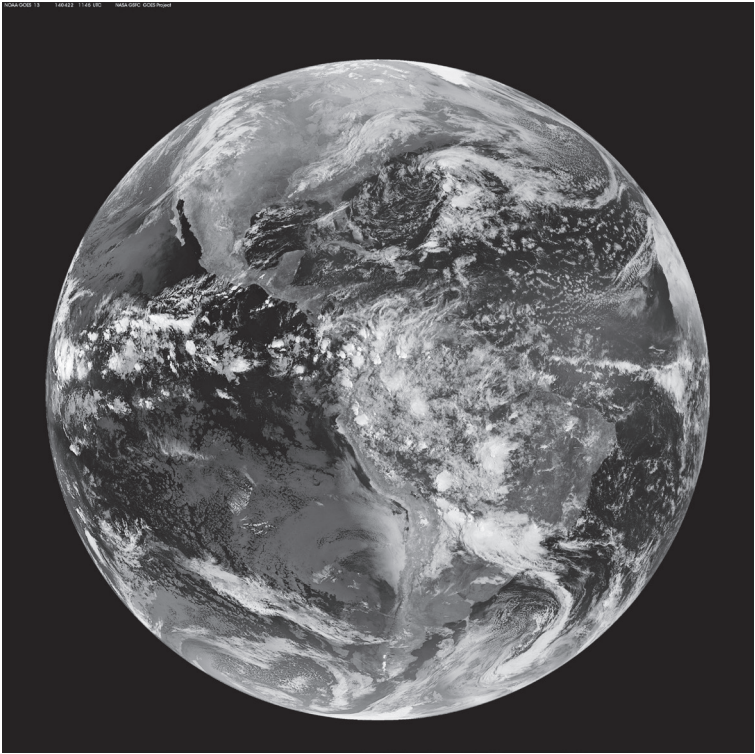
Gli studiosi non hanno raggiunto un accordo sulla data di inizio di questa nuova era. La si può far risalire all'invenzione delle navi? Alla rivoluzione industriale? O forse alle guerre mondiali del xx secolo? Allo stesso modo, non è chiaro se questo implichi che è già troppo tardi per provare a preservare il mondo naturale – e se avremmo pertanto il diritto di rimodellare la faccia della Terra a nostro piacimento (per una versione specifica di questa tesi, si veda la sezione del capitolo vi dedicata all'ecologia sociale) – o se invece non dovremmo utilizzare le nostre conoscenze e la nostra tecnologia per ripristinare alcuni tratti del mondo naturale al loro stato preumano. Tutti, però, sono d'accordo nel ritenere che l'umanità sia diventata una delle principali forze che modificano la faccia del nostro pianeta (1).

Questa alterazione del mondo naturale è avvenuta per mezzo della deforestazione e dell'erosione del suolo. Eventi positivi come la costruzione delle città sono accompagnati dall'estinzione di numerose specie animali, dall'espansione dei deserti, dall'esaurimento delle risorse naturali, dall'inquinamento e – come abbiamo scoperto negli ultimi decenni – dal cambiamento climatico. In passato, la natura ci appariva inesauribile e questi processi non erano considerati problemi ambientali. I problemi sono riconosciuti in quanto tali solo quando si rende evidente che i danni causati sono evitabili e diventa possibile risolverli, o quantomeno alleviarli, come ha osservato John Passmore nel suo *La nostra responsabilità per la natura*.

Platone (nel dialogo *Crizia*) è stato uno dei primi filosofi a riconoscere l'esistenza dell'erosione del suolo e della deforestazione, sebbene non ne sembrasse particolarmente turbato; lo stesso si può dire del suo discepolo Aristotele che, nel trattato *Meteorologica*, descriveva la natura come

un'entità permanente e fundamentalmente immutabile. Fu solo nel XIX secolo che alcuni scrittori, fra cui George Perkins Marsh con il suo *Man and Nature* (1864), iniziarono a considerarla particolarmente vulnerabile alle attività umane e, di converso, a considerare la vita umana esposta ai processi della natura e ai suoi mutamenti.

Nel XX secolo si affermarono le scienze ecologiche, che concepivano la natura come un insieme di sistemi in reciproca interazione, ma fu solo con la pubblicazione del libro di Aldo Leopold, *Pensare come una montagna. A Sand County Almanac* (1949), che si iniziò a discutere della



1. Il nostro pianeta visto dalle profondità dello spazio. Non ne abbiamo uno di riserva.

necessità di preservare sistemi naturali come fiumi e foreste. Leopold sosteneva che fosse necessario estendere le considerazioni etiche fino a includere gli ecosistemi, ma filosofi e studiosi di etica (e Leopold non era né l'uno né l'altro) furono poco convinti da questa proposta. Le cose cambiarono solo con la pubblicazione del libro di Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (1962), in cui la biologa americana rivelò che pesticidi come il DDT (diclorodifeniltricloroetano), usati in Europa, erano arrivati a contaminare la carne dei pinguini antartici.

Un altro fattore determinante per il risveglio delle coscienze ecologiche fu la spregiudicata deforestazione attuata dalle forze americane durante l'intervento militare in Vietnam (1961-75), un implicito tentativo di intraprendere una guerra biologica e di rendere inospitale, o addirittura di distruggere del tutto, il mondo naturale dell'Indocina centrale. Questa nuova consapevolezza degli inaspettati effetti collaterali sull'ambiente delle attività umane, e del modo in cui queste possano mettere a repentaglio intere specie ed ecosistemi, ha spronato gli esperti di etica a reindirizzare la loro attenzione sulle questioni ambientali.